

La Prima-Vera di Praga: Vera Čáslavská

Anno 1968. L'ultima guerra mondiale è ormai conclusa da tempo. In Europa occidentale sono già stati posti i primi pilastri di una futura comunità europea. Chi può, nel limite del possibile, cerca di risollevarsi, di ricostruire la propria nazione. Tuttavia i paesi del blocco orientale non hanno questo privilegio. Gli abitanti di questi paesi vivono in una condizione di paura perenne. Il triste panorama dei monti Urali è un incubo ancora vivido e impresso nella mente di molti di loro. C'è chi aspetta il ritorno dei propri familiari deportati e chi non aspetta più, perché ha già perso tutto. La gente continua a sparire. Basta dire una parola sbagliata o fare una battuta scorretta per non rivedere più i propri cari. È questo il contesto in cui si ritrova a vivere Vera Čáslavská. Nata a Praga nel 1942, Vera diventa non solo una ginnasta talentuosa, ma anche una donna dotata di grande coraggio e devozione verso la sua patria. Dimostrare patriottismo in un paese del blocco orientale non solo è pericoloso, ma per molti è scomodo, specialmente per chi vuole fare carriera. C'è chi sceglie la strada per il successo facile, tradendo in questo modo i propri connazionali. Chi lo fa si giustifica dicendo di non avere scelta, di farlo per il bene della propria famiglia. Nell'Unione Sovietica si fa carriera simpatizzando con il partito, lavorando per i comunisti. Nella Repubblica Popolare di Polonia c'è addirittura un modo di dire che riflette con sarcasmo la corruzione dilagante all'interno del sistema sovietico: "Diventerai un ufficiale non grazie agli studi, ma grazie alla volontà sincera". Ovviamente non è difficile arrivare a cosa si intenda per "volontà sincera": asservimento. Tuttavia, Vera Čáslavská non è una che prende le scorciatoie. Lei non intende coalizzarsi con i comunisti. Al suo successo ci arriva da sola. Trova anche il coraggio di opporsi al governo e, consapevole delle conseguenze che ne possono derivare, firma il manifesto delle "Duemila parole" a favore di Dubcek, "per un socialismo dal volto umano" si diceva, in sostegno delle riforme della Primavera di Praga da lui propugnate. La notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968, migliaia di soldati e carri armati sovietici invadono la Cecoslovacchia. La Primavera di Praga viene soffocata e tutti coloro che hanno firmato il manifesto si ritrovano in pericolo. Vera, temendo l'arresto o la deportazione, si rifugia nei boschi della Moravia, dove si allena per la gara più importante di tutte alzando sacchi di patate, appendendosi sugli alberi per irrobustire le mani, volteggiando a corpo libero per i campi. Il suo futuro è incerto e la sua partecipazione alle Olimpiadi in Messico nell'ottobre del 1968 rischia di rimanere un sogno irrealizzabile ma lei non smette di sperare. Emile Zatopek, il fondista campione del mondo suo connazionale, viene mandato a spalare nelle miniere di uranio ed escluso dalle competizioni. Vera però è una donna e, dunque, considerata meno pericolosa, carismatica, forte e pochi giorni prima riceve l'autorizzazione per andare a Città del Messico.

Ha vinto tutto quello che poteva vincere nelle sue discipline e alle precedenti Olimpiadi di Tokyo, è famosa in tutto il mondo e per "normalizzare" la Cecoslovacchia, come vorrebbe il governo, non si possono rischiare manifestazioni di protesta per una sportiva. Vera si ritrova in una posizione di svantaggio rispetto alle altre ginnaste che sono partite mesi prima e si allenano da tempo ma riesce comunque, anche stavolta, a vincere, tutto: tutto quello che c'è da vincere.

È un successo incredibile ma quando nella gara del corpo libero vince l'oro, la giuria viene scorrettamente pressata dai russi e obbligata ad alzare il voto della candidata russa, Larisa Petrik, facendo ottenere la medaglia d'oro anche a lei. Le due atlete si ritrovano sullo stesso podio. La prima rappresenta il paese oppresso, mentre la seconda l'oppressore. La felicità per la vittoria passa in secondo piano. Vera può provare solo dolore e rabbia per la sfacciataggine dei sovietici. Sono loro la causa della sofferenza del suo popolo che da anni è costretto a subire ingiustizie e loro, come se non bastasse, impongono di alzare davanti ai suoi occhi la bandiera cecoslovacca insieme alla bandiera sovietica, intonando l'inno russo. Vera distoglie lo sguardo davanti a tutti. È la prima donna a farlo, a ribellarsi alle imposizioni in diretta mondiale.

In quello stesso stadio Olimpico, i velocisti statunitensi Tommie Smith e John Carlos arrivarono primo e terzo nella finale dei 200 metri piani alle Olimpiadi. Dopo essere saliti sul podio sulle note dell'inno davanti alla loro bandiera, Smith e Carlos abbassarono la testa e alzarono un pugno chiuso, indossando dei guanti neri per rivendicare i diritti civili dei neri d'America. Il fotografo John Dominis scattò loro una foto che sarebbe diventata una delle più famose del Novecento. Russia e America, le grandi potenze poi teatro della guerra fredda che andava a cominciare, soggiogate alla

stessa Olimpiade, il palcoscenico con più riflettori al mondo. Sport e giustizia, civile e sociale, degli oppressi contro gli oppressori.

Anche Vera distoglie lo sguardo, lei però non lo fa solo perché vuole dimostrare il proprio dissenso. In questo momento non ci pensa. Lei lo fa istintivamente. Non guarda perché non riesce a guardare. È una visione insopportabile per lei. È umiliante, perché i sovietici si stanno di nuovo prendendo gioco del suo paese. Lei, bellissima e fortissima, sale sul podio ma si volta, per non guardare la bandiera russa, e diventa l'incarnazione di tutti i popoli slavi che vogliono liberarsi dalle catene del comunismo e del panslavismo russo. Vera mostra così la sua determinazione nella lotta per la libertà. Non tutto era perso, poteva ancora dire la sua, anche se solo attraverso lo sguardo, con i suoi occhi che innamorarono il mondo.

Al giorno d'oggi, il gesto di dissenso verso il regime sovietico di Vera Čáslavská potrebbe non suscitare tanto scalpore. Questo è dato dal fatto che viviamo in un mondo in cui, in molti paesi (ma purtroppo non in tutti), la libertà di parola viene considerata uno dei principali diritti di ogni essere umano e mostrare il proprio dissenso è cosa naturale e giusta. Nel mondo in cui viveva Vera Čáslavská era, però, tutto il contrario. Volgere lo sguardo in un'altra direzione e non gioire della propria vittoria è stata l'unica arma che le è rimasta. Il suo sguardo di dolore e di disprezzo non va dimenticato. Deve servire da ammonimento contro tutte le ideologie che ricadono nell'estremismo e nel fanatismo. Bisogna guardare a ogni totalitarismo con i suoi stessi occhi, rifiutandolo, non degnandolo di uno sguardo, per volgerci, ora e in futuro, sempre verso l'orizzonte della libertà e del rispetto reciproco fra le Nazioni, in modo che nessun paese debba mai più soffrire per colpa di un altro.



GABRIELA BUKOWSKA, RACCONTO BREVE,
ISTITUTO ITALO CALVINO ROZZANO, CLASSE 5 D SU,
Referente Prof.ssa Mercedes Auteri